

Capitolo 4

Povert 

La povert  non ha cause, soltanto la ricchezza ne ha.

Jane Jacobs¹

Perch  esiste la povert ? Non   questa la domanda da porsi.

La povert  non ha bisogno di una spiegazione, perch    il punto di partenza di tutte le persone. La povert    lo stato delle cose finch  non si crea la ricchezza. Tendiamo a scordarci facilmente delle terribili condizioni di vita dei nostri antenati perfino nei paesi pi  ricchi. La definizione accettata di povert  in un paese come la Francia era molto semplice: se ti potevi permettere di acquistare del pane per sopravvivere un altro giorno, allora non eri povero. In tempi difficili, le citt  erano piene di eserciti di poveri, vestiti di stracci, che mendicavano qualcosa da mangiare.

Persino in tempi normali la situazione non era molto differente. Lo storico francese Fernand Braudel, attraverso gli inventari dei beni compilati a seguito del decesso di comuni cittadini europei prima del diciottesimo secolo, ha scoperto «un'indigenza quasi assoluta». Questo   un esempio dell'insieme degli effetti personali di un anziano, con alle spalle un'intera vita lavorativa: «Pochi stracci, uno sgabello, una tavola, una panca, le tavole del letto, dei sacchi riempiti di paglia e poco pi . In Borgogna, dal secolo XVI al XVIII, i processi verbali pullulano di "menzioni di gente [che dorme] sulla paglia [...] senza letto n  mobili", che

1. Jane Jacobs, *Leconomia delle citt *, Milano, Garzanti, 1971 (1969), p. 116.

non è separata “dai maiali se non da un graticcio”». ²

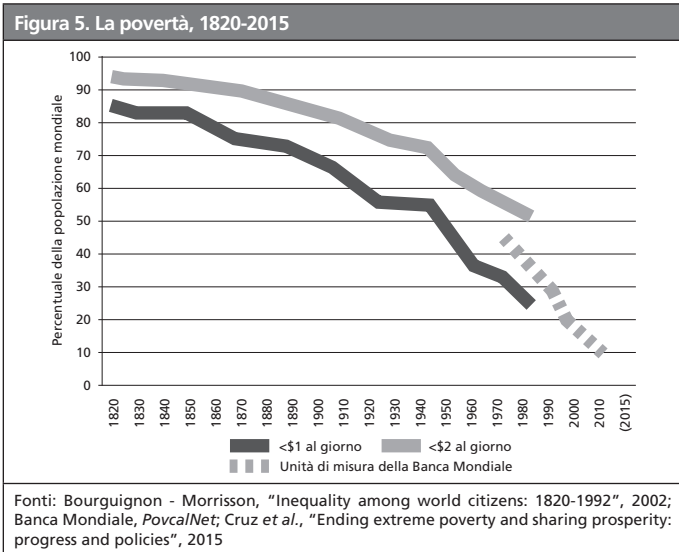
Un’inchiesta del 1564 riguardante Pescara, sul Mar Adriatico, una città non particolarmente povera con una fortezza e una guarnigione, rivelava che i tre quarti delle famiglie in città abitavano in ricoveri di fortuna. Nella ricca Genova, chi era povero si prestava a fare da schiavo a bordo delle galee ogni inverno. A Parigi, le persone molto povere, incatenate a due a due, erano costrette a svolgere il duro lavoro della pulitura dei fossati. In Inghilterra, per trovare sollievo, gli indigenti erano condannati ai lavori forzati negli ospizi, dove lavoravano per lunghe ore praticamente senza paga. Ad alcuni veniva ordinato di fare a pezzi gli ossi di cani, cavalli e bovini da utilizzare come fertilizzante, finché un’ispezione in una casa di lavoro nel 1845 mise in evidenza che alcuni poveri affamati facevano a botte per succhiare il midollo dagli ossi putrefatti.

Nonostante qualche alto e basso, l’umanità non aveva vissuto quasi alcuno sviluppo economico fino agli inizi del diciannovesimo secolo. Secondo le stime approssimative dell’economista Angus Maddison, tra l’anno 1 d.C. e il 1820, il pil pro capite – il valore dei beni e servizi per persona – era aumentato di appena il 50 per cento, non abbastanza perché le persone potessero sperimentare un qualsiasi miglioramento della ricchezza nell’arco della loro vita. ³

L’Europa era leggermente privilegiata rispetto agli altri continenti, ma nel 1820 il pil pro capite dei paesi più ricchi dell’Europa occidentale equivaleva a circa \$1.500-\$2.000 (in dollari del 1990, corretti in base al potere d’acquisto), un livello inferiore a quello del Mozambico e del Pakistan di oggi. Anche se tutti i redditi fossero stati distribuiti in modo perfettamente uguale (e allora certamente non lo erano), ciò avrebbe voluto dire una vita di estrema indigenza per tutti. Il cittadino medio del mondo viveva nella miseria più abietta, povero come un comune abitante attuale di Haiti, Liberia e Zimbabwe.

2. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, p. 260.

3. Maddison, *The World Economy*, p. 262.



All'inizio del diciannovesimo secolo, i tassi di povertà perfino dei paesi più ricchi superavano quelli dei paesi più poveri di oggi. Negli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, dal 40 al 50 per cento circa della popolazione viveva in quella condizione che ai nostri tempi definiamo di "estrema povertà", un tasso che ora troviamo solo nell'Africa subsahariana. In Scandinavia, Austria-Ungheria, Germania e Spagna dal 60 al 70 per cento circa della popolazione era estremamente povero.⁴ Non possedere una casa era una condizione comune. Tra il 10 e il 20 per cento della popolazione europea e americana rientrava ufficialmente tra gli indigenti e i vagabondi.⁵

Fino ad allora, la scuola economica dominante, il mercantilismo, insegnava che la povertà era necessaria. Era considerata l'unico modo per incentivare le persone a lavorare di più e si riteneva che solo i bassi salari

4. Martin Ravallion, "Poverty in the rich world when it was not nearly so rich", blog post, Washington DC, Center for Global Development, 2014, <http://bit.ly/1hy7L6U>.

5. Fogel, *Fuga dalla fame*, p. 68.

potessero ridurre i costi di produzione per mantenere competitivo un paese. Secondo molti pensatori del tempo, se i poveri avessero ottenuto aumenti, avrebbero abbandonato il lavoro e sarebbero finiti in birreria. L'economista scozzese Adam Smith, arcinemico dei mercantilisti, pensava che questo ragionamento fosse sbagliato, sostenendo che i salari più alti avrebbero in realtà spinto le persone a lavorare di più e che «nessuna società può essere fiorente e felice se la maggior parte dei suoi membri è povera e miserabile». ⁶ Le idee di Smith e di altri illuministi svilupparono un crescente senso di rispetto per il duro lavoro della gente comune.

A quel tempo, in Europa stava decollando la Rivoluzione industriale, partita dall'Inghilterra, un paese nel quale il controllo dello Stato sull'economia era stato ridimensionato e le élite non tentavano di porre resistenza alle nuove tecnologie come altrove. Una nuova apertura alla sperimentazione e all'applicazione tecnologica delle scoperte scientifiche migliorò i metodi di produzione che erano rimasti pressoché inalterati negli ultimi mille anni. Filatura e tessitura furono meccanizzate e il motore a vapore stazionario rese possibile fornire energia per la produzione nelle città, senza bisogno di mulini ad acqua. Man mano che le innovazioni generavano aumenti di produttività che non avevano precedenti, il valore prodotto da ogni lavoratore aumentava, e così il reddito. Tra il 1820 e il 1850, quando la popolazione crebbe di un terzo, i salari dei lavoratori aumentarono in termini reali di quasi il 100 per cento. ⁷ Seguendo le precedenti tendenze, una persona media avrebbe impiegato duemila anni per raddoppiare il proprio reddito, ma gli inglesi realizzarono questo obiettivo in soli trent'anni.

Karl Marx riteneva che il capitalismo avrebbe reso i ricchi più ricchi e i poveri più poveri. Nel libero mer-

6. Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 2006 (1776), libro I, cap. VIII, p. 169.

7. Peter Lindert - Jeffrey Williamson, "English workers living standards during the Industrial Revolution: a new look", in Joel Mokyr (a cura di), *The Economics of the Industrial Revolution*, Londra, Allen & Unwin, 1985.

cato, se qualcuno ci guadagnava, qualcun altro doveva perderci. La classe media sarebbe diventata proletariato, e il proletariato avrebbe patito la fame. Ma quando morì Marx nel 1883, l'inglese medio era tre volte più ricco di quanto non lo fosse nel 1818, l'anno in cui nacque Marx. Nel 1900, la povertà estrema in Inghilterra era stata ridotta del 75 per cento, a circa il 10 per cento della popolazione. Mai prima d'allora il genere umano aveva assistito a un evento simile.

Dopo migliaia di anni nei quali nessun paese aveva sperimentato una crescita del reddito pro capite sostenuta, dal 1820 al 1870 il pil pro capite in Occidente ha iniziato a crescere più di un punto percentuale l'anno, un tasso che è aumentato all'1,6 per cento dal 1870 al 1913 e salito di nuovo dopo le due Guerre mondiali. Dal 1820, il pil pro capite nel mondo occidentale si è moltiplicato più di quindici volte. Nei primi anni del Novecento, la povertà estrema era stata ridotta a circa il 20 per cento nell'Europa occidentale e in Nord America. Il fatto che si lavorasse in modo più efficiente, utilizzando migliori tecnologie, ha reso inoltre possibile la riduzione dell'orario di lavoro. Dal 1860, la settimana lavorativa media degli americani si è ridotta di venticinque ore. A questo si aggiunge il fatto che iniziamo a lavorare più tardi, andiamo in pensione prima e viviamo più a lungo dopo che abbiamo raggiunto la pensione. Se valutassimo le ore di tempo libero che abbiamo in più basandoci sul salario medio, il pil pro capite sarebbe cresciuto di circa il 120 per cento.⁸

Questa è stata la prima "grande fuga" dalla povertà e dalla privazione umana, come descritto in modo memorabile nel Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo.⁹ Tale conquista si poteva dire quasi completa negli anni Cinquanta, quando la povertà estrema era stata sconfitta in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale. A quel punto, è cominciata una sorta di "se-

8. Fogel, *Fuga dalla fame*, p. 64.

9. Banca Mondiale, *World Development Report 1997: The State in a Changing World*, Washington DC, World Bank Group, 1997.

conda fase”, partita dall’Estremo Oriente, dove paesi come Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore hanno cominciato a integrarsi nell’economia globale dimostrando al mondo che la crescita dei “paesi in via di sviluppo” era possibile. E si è velocizzata quando i due giganti mondiali, la Cina e l’India, hanno deciso di aprire le loro economie, rispettivamente nel 1979 e nel 1991. Il progresso delle economie asiatiche non ha precedenti. Dal 1950, il pil pro capite dell’India è quintuplicato, quello del Giappone si è moltiplicato di undici volte e quello della Cina di quasi venti volte.

Pochi al mondo si aspettavano questo straordinario successo. Negli anni Sessanta e Settanta, lo scrittore svedese Lasse Berg e il fotografo Stig Karlsson, visitando diversi paesi asiatici, avevano documentato la miseria e messo in guardia da un disastro imminente. Avevano letto quanto scritto dagli esperti riguardo a un continente senza speranza, che sarebbe stato afflitto da sovrappopolazione e da guerre e carestie interminabili. Avevano appreso dall’economista Gunnar Myrdal, a quel tempo un’autorità a proposito di Asia, che la Cina era troppo caotica per poter funzionare, in Malesia c’erano troppe divisioni etniche e i sudcoreani erano privi di un’etica del lavoro a causa della loro religione. Berg e Karlsson avevano visto ciò che si aspettavano di vedere, pensando che il peggio dovesse ancora arrivare: «In un modo o nell’altro, si stava avvicinando il giorno del giudizio».¹⁰

Ma negli anni Novanta sono ritornati in quegli stessi luoghi e villaggi, trovando un continente pieno di speranze. «Non mi aspettavo niente del genere», ha scritto Berg:

La mia Asia ce l’aveva fatta. Vestiti migliori, più cibo, più sicurezza. Ma soprattutto, questa rivoluzione nella mente della gente. Mentre una volta la povertà era una condizione naturale («i miei genitori erano poveri, io

10. Lasse Berg, *Ut ur Kalahari: Drömmen om det goda livet*, Stoccolma, Ordfront, 2014, p. 63.

sono povero, quindi i miei figli saranno poveri – perché è sempre stato così e sempre lo sarà»), ora era considerata vergognosa, ingiusta, insostenibile dagli stessi poveri. Era lo stesso in tutti i paesi: India, Cina, Giappone, Indonesia, Malesia, Corea del Sud, ecc. Meno povertà, aspettativa di vita in forte crescita, maggiore apertura verso l'esterno, libertà e conoscenza. Le cose erano migliorate ben oltre ciò che ritenevo possibile.¹¹

Avevano scoperto che in India persino i villaggi più poveri non puzzavano più di urina e feci, e che le capanne di fango iniziavano a essere rimpiazzate da costruzioni di mattoni, mantenendo così il calore all'interno e gli insetti all'esterno. Gli insediamenti abitativi erano poi collegati alla linea elettrica e avevano la televisione. Mostrando agli indiani più giovani com'erano le cose in occasione della loro visita precedente, questi ultimi si rifiutavano di credere che si trattasse degli stessi luoghi. Le condizioni potevano veramente essere state così orribili in quei posti? Quando Berg ritornò nel 2010, la trasformazione era andata persino oltre. C'erano motociclette e grandi mercati e tutti gli abitanti del villaggio andavano in giro con il telefono cellulare. Ora anche i più poveri abitano in costruzioni di mattoni con le inferriate alle finestre. All'osservatore distratto potrebbe apparire come indice di un aumento della criminalità. Berg fa invece notare come ora anche poveri possiedono qualcosa di valore.

Il punto di svolta nello sviluppo dell'Asia è rappresentato dalla sua integrazione nell'economia globale. Un miglioramento delle tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni e una maggiore apertura al commercio e agli investimenti in tempi recenti hanno permesso ai paesi a reddito medio-basso di prosperare. Aprendo le loro economie, persino i paesi poveri hanno trovato una propria nicchia in un mondo di libero commercio, producendo beni semplici ma ad alto contenuto di lavoro manuale, come l'abbigliamento, i giocattoli e l'elettro-

11. Berg, *Ut ur Kalahari*, p. 60. La loro seconda visita è descritta in Lasse Berg - Stig Karlsson, *I Asiens tid: Indien, Kina, Japan*, Stoccolma, Ordfront, 2000.

nica. Questo ha portato a un continuo aggiornamento delle capacità e dei sistemi produttivi, rendendo le persone più abili nella produzione qualificata e tecnologicamente avanzata e, infine, nella produzione basata sulle conoscenze, come la finanza, il diritto, le pubbliche relazioni, la ricerca e l'istruzione. Ciò a sua volta ha dato l'opportunità ad altri paesi poveri di subentrare nella nicchia ad alto contenuto di lavoro manuale che è stata lasciata libera. Ecco il motivo per cui le economie dell'Estremo Oriente sono state paragonate a uno stormo di oche. Partendo da diverse posizioni all'interno dello stormo, passo dopo passo, sono tutte avanzate verso posizioni migliori.

In nessun posto al mondo ciò ha assunto le dimensioni fatte registrare in Cina, un paese dove tre generazioni sedute attorno a un tavolo da pranzo possono raccontare la loro intera storia dalle stalle alle stelle, dalla fame e dall'agricoltura di sussistenza all'informatica e alla produzione di cosmetici. All'inizio degli anni Ottanta la città di Guangzhou, nella provincia sudorientale cinese del Guangdong, aveva solo due palazzi che superavano i dieci piani. Questa era una delle province più povere all'interno di una Cina in condizioni di estrema difficoltà: senza capitali e risorse per ingenerare lo sviluppo economico. Ma i contadini e gli abitanti dei villaggi avevano avviato piccole attività e iniziato a migliorare la produzione. Come abbiamo già visto nel caso dei contadini di Xiaogang, spesso lo facevano in maniera non del tutto legale, ma solo così si poteva ispirare un diverso modo di pensare nella popolazione.

Nei suoi sforzi per far uscire il paese dalla povertà più nera, il partito comunista cinese imparò dall'esperienza delle economie delle "tigri asiatiche" (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore), ma anche da esperimenti locali riguardanti l'agricoltura privata e le imprese di municipalità e villaggio (*Township and Village Enterprises*). Perciò dal 1980 acconsentì alla formazione di aree economiche speciali nel Guangdong, le quali erano esentate dalle regole dell'economia pianificata.

La produzione era determinata prevalentemente dalle forze del mercato e gli investimenti e le tecnologie internazionali erano ben accetti. Tali aree potevano così essere inserite all'interno del commercio internazionale. Le attività comprendevano investimenti da Hong Kong e Taiwan, impiegavano lavoratori provenienti dalle province del nord e vendevano i loro prodotti nei mercati occidentali.

I salari più alti attiravano i lavoratori nelle nuove città industriali, ma questo creò nuovi problemi. Due rappresentanti dei lavoratori locali mi hanno raccontato un vecchio proverbio cinese: «A casa tutto va bene. Dove si emigra, tutto è difficile». La mancanza del riconoscimento dei diritti di proprietà significava per i migranti l'impossibilità di vendere i propri beni prima di spostarsi, mentre al loro ritorno nei paesi di origine potevano scoprire che le autorità locali avevano espropriato i loro terreni. Il sistema di registrazione del nucleo familiare *hukou*, che si sta attualmente riformando, comporta la perdita, per i migranti, dei diritti automatici all'assistenza sanitaria e all'istruzione scolastica gratuita. I tentativi di organizzarsi in sindacati erano inoltre proibiti dal governo.

Tuttavia un rapido aumento della produttività ha alzato i salari e migliorato le condizioni lavorative. L'area del Guangdong è diventata forte nella produzione manifatturiera e nelle esportazioni e ha ispirato il resto del paese a seguire la stessa strada. Il risultato è stato una sorprendente crescita e riduzione della povertà. Nel 1981 quasi nove cinesi su dieci vivevano in condizioni di estrema povertà. Oggi è così solamente per un cinese su dieci. Passeggiando lungo la banchina illuminata di luce soffusa e scrupolosamente pulita del Fiume delle Perle, si vedono a qualsiasi orario gli operai al lavoro sui nuovi grattacieli. I due palazzi di oltre dieci piani adesso sono in buona compagnia. Nella settimana in cui mi trovavo laggiù, è probabile che avessero finito di costruire due nuovi edifici. Ora la città di Guangzhou ha più di cento grattacieli.

Dopo la Cina è stato il momento di un altro gigante, l'India. Secondo un economista indiano mio conoscente, Parth Shah, il suo paese ha imparato da Taiwan e dalla Corea del Sud, ma ovviamente anche dal suo grande vicino, la Cina: «In effetti, vedemmo che cambiarono il loro modello ed ebbero successo e, quindi, pensammo che fosse ora che anche l'India imparasse la lezione».

Ciò era diventato inevitabile nel 1991, quando un boom economico alimentato dal debito portò a un crollo e le riserve di valuta estera si ridussero a tal punto che l'India aveva risorse per pagare a malapena tre settimane d'importazioni. La crisi fece sì che il Ministro delle Finanze, Manmohan Singh, si alzasse in Parlamento e citasse lo scrittore francese Victor Hugo: «Nulla è più potente di un'idea il cui momento è ormai giunto». L'idea era di smantellare il protezionismo e l'economia pianificata che avevano mantenuto l'India in uno stato di povertà sin dalla sua indipendenza nel 1947. L'obbligo delle licenze fu rimosso, le barriere tariffarie ridotte e gli indiani acquisirono maggiore libertà di avviare un'attività e competere con i vecchi monopoli. Ciò che era conosciuto come il "tasso di crescita indù" – un tasso di crescita più lento della crescita demografica – divenne storia passata. Da quando sono state attuate le riforme, i redditi medi sono aumentati del 7,5 per cento l'anno, il che significa che raddoppiano ogni dieci anni.

In India la transizione si può notare persino tra i *paria* o *dalit*, che occupano il livello più basso nel sistema delle caste. Pur essendo quasi un quarto della popolazione, è stata negata loro l'istruzione e sono sempre stati assegnati ai lavori peggiori e più sporchi: la pulizia dei gabinetti, lo scuoiamento e la concia delle pelli e il trattamento dei cadaveri. Poiché ciò li esponeva alla sporcizia e ai germi, anche lo stargli vicino era un tabù, e quindi divennero noti come gli "intoccabili". Erano costretti a vivere nei ghetti e non era permesso loro nemmeno di entrare nei templi: per pregare dovevano restare fuori.

Tuttavia, l'urbanizzazione e le liberalizzazioni portano numerosi vantaggi. In una economia di mercato, ciò

che conta è cosa possono fare le persone e a che prezzo e non da dove o da che famiglia provengono. Una volta che le imprese vengono esposte alla concorrenza, diviene improvvisamente costoso concedere favori alle caste più alte e discriminare i bravi lavoratori solo perché *dalit*.

In un documentario che ho realizzato nel 2015, *L'India si risveglia*, ho tracciato il profilo di un *dalit*, Madhusudan Rao, che si era trasferito dal suo villaggio a Hyderabad in cerca di una vita migliore. In quella città, un giorno per caso assisté a un impresario edile che rimproverava un dipendente per non essere riuscito a procurargli abbastanza manovali per la posa dei cavi telefonici. Madhusudan si è così fatto avanti e si è offerto di trovare venticinque operai entro le 10 di sera. Ha chiesto a sua sorella dei soldi in prestito per noleggiare un camion ed è andato fuori in campagna per trovare chiunque fosse disposto e capace di fare quel lavoro. L'impresario fu soddisfatto e gli operai furono pagati immediatamente. Madhusudan guadagnò più soldi quel giorno di quanti ne aveva mai ottenuti in tutta la sua vita.

Da allora ha continuato in quel settore mettendo in piedi un'impresa edile composta da 350 operai. «Quando assumo dei dipendenti non guardo alla casta di appartenenza. Guardo al talento». Madhusudan si è trasferito in una zona residenziale elegante in precedenza riservata alle caste più alte, consentendo anche ai suoi parenti di condurre una vita agiata. Sua suocera ora è felicissima: «Mio genero deve essere benedetto da Dio. Se un albero diventa grande, sarà un rifugio per molte piante e creature, offrendo ombra a molti. È stato così. Se uno della famiglia sta bene, è d'aiuto anche agli altri».

I dati sull'India dimostrano come, tra il 1993-94 e il 2011-12, la povertà sia diminuita di quasi il 24 per cento, e come il tasso di povertà dei *dalit* sia diminuito ancor più velocemente: oltre il 31 per cento. Abbiamo dati più dettagliati relativi a due distretti nello stato più grande dell'India, l'Uttar Pradesh, tra il 1990 e il 2008. In quel-

la zona, la percentuale dei nuclei famigliari *dalit* che possiedono un ventilatore elettrico (il che presuppone l'accesso alla rete elettrica) è aumentata dal 3 al 49 per cento e la percentuale di chi abitava in case di muratura è aumentata da una media del 28 all'80 per cento.

Il miglioramento in termini materiali dei *dalit* è andato di pari passo con la legittimazione sociale dei poveri. La pratica dei posti a sedere separati in occasione dei matrimoni delle caste più elevate è diminuita dal 75 al 13 per cento e la percentuale di *non-dalit* che accettano cibo e acqua dalle famiglie *dalit* è aumentata dal 3 al 60 per cento. Chandra Bhan Prasad, oggi consulente della Camera di Commercio Dalit Indiana, in passato si era unito alle insurrezioni maoiste nella lotta contro il sistema delle caste; ora è convinto che «il capitalismo stia cambiando il sistema delle caste molto più rapidamente».¹²

Gli effetti sull'autostima e i pregiudizi sono cruciali, poiché la povertà non è solo una condizione materiale, ma anche psicologica, che porta a «perdite, dolore, angoscia, preoccupazione, rimuginazione mentale, pazzia, frustrazione, rabbia, alienazione, umiliazione, vergogna, solitudine, depressione, ansia e paura».¹³ In una ricerca basata su 60 mila interviste ad altrettante donne e uomini indigenti in oltre sessanta paesi, la Banca Mondiale ha documentato l'esperienza della povertà. Come ci si potrebbe aspettare, i poveri hanno citato la mancanza di cibo, vestiti e alloggio, ma anche il trattamento umiliante inflitto dai ricchi o dallo Stato, la corruzione, la criminalità, la violenza e un generale senso d'insicurezza come i fattori principali che caratterizzano la povertà. Alcuni hanno parlato della mancanza di fiducia in se stessi, il che è una conseguenza del non aver viaggiato fuori dalla comunità, rimanendo spesso tutto il giorno in casa.¹⁴

12. Swaminathan S. Anklesaria Aiyar, "Capitalism's assault on the Indian caste system", *Cato Policy Analysis*, 776, 21 luglio 2015, p. 12.

13. Banca Mondiale, "Voices of the poor", p. 41, <http://bit.ly/1bS5QWd>.

14. "What the poor say", Washington DC, World Bank Group, maggio 2001, <http://bit.ly/2nQohMm>.

Tra i paesi che stanno sconfiggendo la povertà, la Cina e l'India sono in prima fila, ma sono rappresentativi anche di ciò che sta accadendo nell'era della globalizzazione. Tra il 1960 e la fine degli anni Novanta, i paesi ricchi in media sono cresciuti comunque più velocemente di quelli poveri. Solo il 30 per cento dei paesi in via di sviluppo è cresciuto più velocemente degli Stati Uniti. Nel 1997 Lant Pritchett, l'allora capo economista della Banca Mondiale, aveva pubblicato il saggio *La grande divergenza*, un titolo che lasciava poco spazio all'immaginazione. Scriveva che la divergenza nei tenori di vita «è la caratteristica dominante della storia economica moderna» e che i periodi in cui i paesi poveri si avvicinano rapidamente a quelli ricchi tendono a essere «storicamente rari».¹⁵

Ma da allora è accaduto esattamente questo. Tra il 2000 e il 2011, il 90 per cento dei paesi in via di sviluppo è cresciuto più velocemente degli Stati Uniti e a un tasso medio del 3 per cento l'anno.¹⁶ In appena un decennio, il reddito pro capite nei paesi del mondo a basso e medio reddito è raddoppiato.

Secondo alcune statistiche, il 28 marzo del 2012 è stato un grande momento per l'umanità: il primo giorno della storia moderna in cui i paesi in via di sviluppo hanno contribuito per oltre la metà del pil globale, in crescita dal 38 per cento di dieci anni prima.¹⁷ Questa convergenza ha una spiegazione. Se le persone sono libere e hanno accesso alle conoscenze, alle tecnologie e al capitale, non vi è ragione per cui non possano produrre tanto quanto altre persone in altre parti del mondo. Un paese con un quinto della popolazione mondiale dovrebbe produrre circa un quinto della ricchezza mondiale. Ciò non è stato così per secoli, perché molte regioni del mondo erano frenate dall'oppressione, dal

15. Lant Pritchett, "Divergence, big time", *Journal of Economic Perspectives*, 11, 3, 1997, p. 3.

16. Arvind Subramanian - Martin Kessler, "The hyperglobalization of trade and its future", Working Paper 3, Global Citizen Foundation, 2013.

17. Peter Hartcher, "Tipping point from West to rest just passed", *Sydney Morning Herald*, 17 aprile 2012.

colonialismo, dal socialismo e dal protezionismo. Ma tutto questo è andato riducendosi e la rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni permette oggi di beneficiare di una divisione del lavoro globale e dell'utilizzo di tecnologie e conoscenze il cui sviluppo da parte di altri paesi ha richiesto generazioni ed enormi somme di denaro.

Ciò ha dato origine alla più grande riduzione della povertà mai vista al mondo. La Banca Mondiale definisce una persona in condizioni di "povertà estrema" se non riesce a consumare più di 1,90 dollari al giorno in base ai prezzi del 2005. I numeri sono corretti per tener conto dell'inflazione e del potere d'acquisto locali, quindi (almeno in teoria) ciò dovrebbe rappresentare esattamente lo stesso tenore di vita sia che ci riferiamo al Brasile sia al Burkina Faso, nel 1981 o nel 2015. Questa soglia di povertà è la media delle soglie di povertà nazionali dei quindici paesi in via di sviluppo più poveri, quindi è molto più bassa delle soglie di povertà utilizzate nel Regno Unito o negli Usa.

I dati statistici disponibili in questo campo risalgono al 1981 e si basano su oltre un migliaio di sondaggi regolarmente aggiornati di campioni di famiglie rappresentativi della nazione in quasi la totalità dei paesi a basso e medio reddito. Nel 1981, secondo la Banca Mondiale, il 54 per cento della popolazione del mondo in via di sviluppo viveva in estrema povertà. Stando a un tentativo ambizioso di misurare la povertà nel lungo periodo e fissando la soglia di estrema povertà a 2 dollari al giorno, corretti sulla base del potere d'acquisto del 1985, il 94 per cento della popolazione mondiale viveva in condizioni di estrema povertà nel 1820, l'82 per cento nel 1910 e il 72 per cento nel 1950.¹⁸

Ma negli ultimi decenni si è registrato un vero cambiamento. Tra il 1981 e il 2015 la percentuale della popolazione dei paesi a basso e medio reddito in cui si soffre di estrema povertà è diminuita dal 54 al 12 per cento. La

18. François Bourguignon - Christian Morrisson, "Inequality among world citizens: 1820-1992", *American Economic Review*, 92, 4, 2002.

maggioranza delle persone povere viveva in Asia e lì è anche dove abbiamo assistito ai maggiori progressi. In Asia Meridionale la povertà estrema è stata ridotta dal 58 al 14 per cento e, sorprendentemente, in Asia Orientale e nel Pacifico è diminuita dall'81 al 4 per cento.

	1981	1990	1999	2010	2015
Europa e Asia Centrale	-	1,9	7,8	2,8	1,7
America Latina	23,9	17,8	13,9	6,4	5,6
Asia Orientale	80,6	60,6	37,4	11,2	4,1
Asia Meridionale	58,1	50,6	-	27,2	13,5
Africa subsahariana	-	56,8	58	46,1	35,2
Paesi in via di sviluppo	53,9	44,4	34,3	19	11,9
Mondo	44,3	37,1	29,1	16,3	9,6

Fonte: Cruz et al., "Ending extreme poverty and sharing prosperity: progress and policies", 2015, per il 2015 sono proiezioni

Non dovrete dare troppo peso ai numeri specifici della tabella 2. Mi sento quasi in colpa di avere fornito i decimali, poiché ciò conferisce a questi numeri un falso senso di affidabilità. Non sono per niente precisi. Sono basati su interviste di un campione di famiglie rispetto ai loro consumi nel corso di un dato periodo, quindi dai dati del sondaggio sono stati poi estrapolati quelli sull'intera popolazione. Esistono problemi in ogni fase del procedimento – chi si raggiunge e chi no, se la gente si ricorda i propri consumi, se sono onesti nelle risposte, se le cifre sono state aggiustate utilizzando il metodo corretto per tenere conto dei prezzi locali e dell'inflazione. Quindi dovremmo andarci cauti. Ma eventuali errori non andranno sempre nella stessa direzione e il fatto che i numeri indichino una tendenza così forte ci dice qualcosa. Tutte le nostre migliori stime dimostrano che la povertà nel mondo è stata ridotta di oltre un punto percentuale l'anno nell'arco di tre decenni.

Nel contempo, la popolazione mondiale è cresciuta in modo assai elevato, perciò può essere che il nume-

ro dei poveri sia aumentato, sebbene la percentuale sul totale della popolazione sia in diminuzione. Tuttavia nessuno può sostenere che la disoccupazione sia in aumento in una società dove il tasso di disoccupazione si è dimezzato dal 10 al 5 per cento, non fosse altro perché, nello stesso periodo, la popolazione è all'incirca più che raddoppiata. A questo punto sarebbe opportuno considerare l'esperimento mentale di John Rawls riguardo al "velo d'ignoranza": se dobbiamo scegliere una società nella quale vivere senza sapere quale sarà la nostra posizione sociale o economica, è probabile che la nostra scelta ricada sulla società con la percentuale più bassa (non il numero più basso) di poveri, poiché questo è il miglior indicatore sulla qualità della vita che può prendere in considerazione il cittadino medio.¹⁹

In effetti, non importa cosa analizziamo quando si tratta di dati recenti sulla povertà. Per la prima volta nella storia del mondo, si sta riducendo persino il numero dei poveri in termini assoluti. Al Millennium Summit delle Nazioni Unite tenutosi nel 2000, i paesi del mondo hanno stabilito l'obiettivo di dimezzare, entro il 2015, quella che era l'incidenza della povertà estrema nel 1990. L'obiettivo è stato raggiunto con cinque anni d'anticipo sulla scadenza prevista. Sebbene dal 1990 al 2015 la popolazione mondiale sia cresciuta di oltre due miliardi, il numero di persone che vivono in condizioni di povertà estrema è stato ridotto di oltre 1,25 miliardi. Ciò significa una riduzione di oltre 50 milioni di persone in estrema povertà ogni anno e di quasi 138 mila persone ogni giorno per venticinque anni. Nei venti minuti che dovrete impiegare a leggere questo capitolo, quasi duemila persone in più saranno uscite dalla povertà.

Tale fenomeno segna una discontinuità storica. Per la prima volta la povertà non cresce al crescere della popolazione. A causa di questa riduzione, il numero di persone in condizioni di povertà estrema è oggi legger-

19. John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2008 (1971); vedi la sua applicazione in Bjørn Lomborg, *L'ambientalista scettico: non è vero che la terra è in pericolo*, Milano, Mondadori, 2003 (2001), p. 68.

mente inferiore al dato del 1820. A quel tempo era intorno al miliardo, mentre oggi è di 700 milioni. Se questo non vi sembra un progresso, allora dovrete tener conto del fatto che, nel 1820, le persone nel mondo che *non* vivevano in condizioni di povertà estrema erano circa 60 milioni. Oggi le persone che non vivono in condizioni di povertà estrema sono oltre 6,5 miliardi. In altre parole, il rischio di vivere in povertà è stato ridotto dal 94 per cento a meno dell'11 per cento.²⁰

Ci sono molte teorie su come combattere la povertà e le organizzazioni internazionali si pongono la domanda di come far sì che la crescita “favorisca i poveri”. Pare che il miglior modo sia di aumentare la crescita economica e di mantenerla elevata. Uno studio su 118 paesi nell’arco di quattro decenni rivela che quasi tutto l’aumento dei redditi della fetta più povera della società è stato indotto dalla crescita media in quei paesi e non da cambiamenti nella distribuzione dei redditi. Il 77 per cento della variazione nazionale della crescita dei redditi del 40 per cento dei più poveri è dovuto alla crescita del reddito medio, mentre il 62 per cento è dovuto alla variazione dei redditi del 20 per cento dei più poveri. Quindi l’entità della ricchezza generata ha un effetto maggiore di quello dovuto alla sua distribuzione.

È importante capire la differenza tra quest’analisi e la (spesso mitologica) teoria dell’“effetto a cascata” (*trickle-down*), che presume che arricchendosi solo i benestanti, i poveri potranno raccogliere solo qualche briciola dalla loro tavola. Però non è successo questo. I poveri stanno sfruttando le nuove opportunità per partecipare a nuovi schemi di produzione e commercio, diventando loro stessi più ricchi, anziché aspettare che lo faccia qualcun altro.

Gli autori di questo studio concludono che la crescita economica è tanto più vicina a una panacea quanto potremmo mai aspettarci:

²⁰ Max Roser, “World poverty” (2016), *OurWorldInData.org*, <http://bit.ly/1GrWWnd>.

Quindi, se siamo veramente interessati alla “prosperità condivisa”, abbiamo buone e cattive notizie. La buona notizia è che le istituzioni e le politiche che promuovono la crescita economica in generale aumenteranno mediamente i redditi dei poveri in uguale proporzione, promuovendo così la “prosperità condivisa”. La cattiva notizia è che, nello scegliere tra le diverse politiche macroeconomiche, non esiste alcuna prova incontrovertibile che certe politiche siano in particolare modo “a favore dei poveri” o che favoriscano la promozione della “prosperità condivisa” se non attraverso i loro effetti diretti sulla crescita economica generale.²¹

Il solo continente che è rimasto indietro è l’Africa subsahariana, dove la percentuale dei poveri è diminuita leggermente. Avendo subito una rapida crescita demografica, ci sono ora 60 milioni di persone in più che vivono in condizioni di povertà estrema rispetto al 1990. Ciò riflette i pessimi risultati di crescita dell’Africa. Dopo il colonialismo, c’è stato un periodo nel quale le economie di quella regione sono cresciute, muovendo i primi passi verso l’industrializzazione. Spesso però la crescita si basava su aziende protette e fortemente indebitate, che non erano in grado di competere su scala globale. Negli anni Ottanta queste aziende avevano sofferto una crisi finanziaria e l’economia di quelle regioni impiegò molto tempo per riprendersi. Tra il 1981 e il 2000, mentre l’economia dell’Estremo Oriente raddoppiava in dimensioni, l’economia dell’Africa non faceva registrare alcuna crescita.

Tuttavia molti paesi africani hanno portato la spesa pubblica e l’inflazione sotto controllo e iniziato a migliorare il clima imprenditoriale al proprio interno. Molti conflitti armati sono cessati. Da allora, la crescita ha avuto una forte ripresa. Un continente che una volta era sinonimo di stagnazione, dal 2000 è cresciuto intor-

21. David Dollar - Tatjana Kleineberg - Aart Kraay, “Growth still is good for the poor”, Working Paper 596, Luxembourg Income Study, Cross-National Data Center in Luxembourg, 2013, p. 17.

no al 5 per cento l'anno. Si pensa che ciò sia dovuto a un boom della domanda di materie prime, ma le risorse naturali hanno generato appena un terzo della crescita, con la restante parte che proveniva da settori come l'industria manifatturiera, le telecomunicazioni, i trasporti e il commercio al dettaglio. In realtà, i paesi africani hanno avuto tassi di crescita simili, indipendentemente che avessero risorse naturali da esportare oppure no. Dal 1990 la povertà estrema nell'Africa subsahariana è diminuita dal 57 al 35 per cento. Pur rappresentando ancora un dato elevato, che segnala la diffusione generalizzata della miseria, per la prima volta la maggior parte di tutta la popolazione africana non vive in condizioni di povertà estrema.

Anche la vita nelle baraccopoli sta migliorando. Secondo diversi studi compiuti dalle Nazioni Unite, gli abitanti delle baraccopoli hanno un sempre maggiore accesso all'acqua potabile, migliori servizi igienici, alloggi più resistenti e meno affollati. Pure la percentuale di chi vive nelle baraccopoli è in diminuzione. Si diceva che con l'urbanizzazione metà dei nuovi abitanti delle città sarebbero finiti nelle baraccopoli. Non è più così. La percentuale della popolazione urbana nei paesi a basso e medio reddito che vive nelle baraccopoli è diminuita dal 46 per cento del 1990 a poco meno del 30 per cento del 2014. (Al tempo stesso la percentuale di chi vive nelle baraccopoli è aumentata in modo drammatico in alcuni paesi afflitti da guerre o politiche economiche disastrose, come l'Iraq e lo Zimbabwe.²²) Oltre ad avere ottenuto i migliori risultati nella lotta contro la povertà, l'Asia ha anche maggiormente ridotto la percentuale di chi vive nelle baraccopoli – in Asia Orientale dal 44 al 25 per cento e in Asia Meridionale dal 57 al 31 per cento. Ma questa percentuale è diminuita in ogni regione del mondo, inclusa l'Africa subsahariana.

Ciò non sta a significare la fine della povertà sul

²² Un-Habitat, *State of the World's Cities 2012/13: Prosperity of Cities*, Nairobi, Un-Habitat, 2012, p. 126; Nazioni Unite, *The Millennium Development Goals Report 2015*, p. 60.

nostro pianeta. Oltre 700 milioni di persone in tutto il mondo vivono ancora in condizioni di povertà estrema e molte che ne sono uscite si trovano ancora in situazioni di forte vulnerabilità. Il 60 per cento di chi vive in estrema povertà nel mondo risiede in appena cinque paesi – Bangladesh, Cina, Repubblica Democratica del Congo, India e Nigeria – perciò le politiche di questi paesi hanno un’influenza preponderante sul futuro della povertà. In 26 paesi, oltre il 40 per cento della popolazione vive in una situazione di povertà estrema. A eccezione del Bangladesh e di Haiti, si trovano tutti nell’Africa subsahariana.

Se lo sviluppo economico continuasse in ogni paese al tasso degli ultimi dieci anni, e la distribuzione dei redditi rimanesse uguale, entro il 2030 la povertà estrema si ridurrebbe fino al 5,6 per cento della popolazione del mondo in via di sviluppo. Se la crescita annua dei consumi pro capite raggiungesse il 4 per cento in ogni paese del mondo, la povertà estrema si ridurrebbe al 3,5 per cento. In Asia Orientale la percentuale sarebbe lo 0,3 per cento e in Asia Meridionale l’1,3 per cento.²³

Si verificheranno sicuramente delle battute d’arresto. Paesi devastati da guerre ed epidemie hanno visto e vedranno aumentare la povertà in futuro. Ma per la prima volta nella storia del mondo la povertà estrema non sarà più la norma, e presto diventerà un fenomeno marginale. Di conseguenza, le organizzazioni internazionali stanno già stabilendo nuove soglie di povertà più elevate e ambiziose. La Banca Mondiale ha già modificato la soglia di povertà estrema da 1 a 1,25 dollari nel 2008 e a 1,90 nel 2015.

Uno dei risultati della rapida crescita dei paesi in via di sviluppo è la riduzione delle disuguaglianze globali di portata storica. Dal 1820, quando l’Occidente ha iniziato la sua crescita, il divario tra i paesi ha cominciato ad aumentare. Ma poiché ora i paesi poveri crescono

23. Banca Mondiale, *A Measured Approach to Ending Poverty and Boosting Shared Prosperity: Concepts, Data, and the Twin Goals*, Washington, DC, World Bank Group, 2015, p. 44ss.

più velocemente di quelli ricchi, per la prima volta nella storia economica moderna assistiamo a una convergenza. Uno studio del Peterson Institute ha tentato di misurare le disuguaglianze tra i cittadini di tutto il mondo, guardando alle disuguaglianze sia tra un paese e l'altro sia all'interno dei paesi stessi. Stando a questo studio, le disuguaglianze globali dei redditi hanno cominciato a diminuire sensibilmente a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Secondo le loro stime, il coefficiente di Gini, un indicatore secondo cui 0 sta a segnalare che tutti possiedono la stessa ricchezza e 1 che una sola persona possiede tutta la ricchezza, è diminuito da 0,69 nel 2003 a 0,65 nel 2013. Si tratta di un livello che indica ancora una estrema disuguaglianza, di pari grado alle disuguaglianze interne del Sudafrica, forse il paese più disuguale del pianeta. Ma se possiamo fidarci delle previsioni economiche relative ai prossimi vent'anni, il coefficiente di Gini diminuirà ulteriormente fino a 0,61 nel 2035.²⁴

Viviamo in tempi eccezionali. Mai prima d'ora il mondo ha assistito a una riduzione della povertà così marcata. In un certo senso, la globalizzazione è stata il fenomeno più importante della Rivoluzione industriale. Quando il mondo occidentale ha iniziato il suo processo di industrializzazione intorno al 1800, i suoi abitanti erano solamente 200 milioni e ci sono voluti cinquant'anni per raddoppiare il reddito medio. La Cina e l'India hanno fatto lo stesso con un numero di persone dieci volte più grande e cinque volte più velocemente. Perciò si potrebbe dire che la globalizzazione è stata cinquanta volte più importante della Rivoluzione industriale.

Questo gigantesco cambiamento, con l'emersione di una classe media globale, non porterà solamente a un mutamento dei modelli di consumo; cambierà anche i nostri stili di vita e il nostro atteggiamento nei confronti

24. Tomáš Hellebrandt - Paolo Mauro, "The future of worldwide income distribution", Working Paper 15-7, Peterson Institute for International Economics, 2015.

della propria vita e di quella degli altri. Chi ha qualcosa di prezioso da perdere – una vita lunga e piacevole davanti a sé – non è così disposto a rischiare tutto per un vantaggio temporaneo. Chi crede nel futuro tenderà anche a investire di più nel futuro.